

# Salari in caduta libera

**I** salari continuano a perdere potere, cresce l'inflazione (più degli altri paesi europei), il Pil non dà segni di ripresa. In due anni, dal 2002 al 2004, un lavoratore con un reddito medio di 22 mila euro ha perso circa 1400 euro, soldi che se sommati danno la ragguardevole cifra di 22 miliardi di euro. L'economia italiana è praticamente ferma. Basta guardare i dati sulla produttività, la produzione industriale e l'export, che continua ad andare male, nonostante qualche segnale dall'oriente e l'ostentazione di ottimismo dei ministri del governo Berlusconi.

È il quadro proposto ieri dall'Ires-Cgil, che - come ha detto il presidente Agostino Megale - non è abituata alle notizie strombazzate. Eppure nonostante, la prudenza, l'analisi dei dati è inesorabile. «In Italia - ha detto sempre Megale - c'è ormai una evidente questione salariale». E c'è anche una questione più generale di peggioramento dei livelli di vita. Perché la redistribuzione in favore delle rendite e di una parte degli italiani ricchi, punisce soprattutto i redditi medio-bassi. Secondo le elaborazioni dei ricercatori dell'Ires (autori dello studio presentato ieri Lorenzo Birindelli, Paola Naddeo e Giuseppe D'Alloia), ci sono oggi circa 10 milioni di lavoratori che guadagnano meno di 1350 euro netti. I lavoratori a rischio povertà sono ormai circa 6.5 milioni.

«Il dato sui consumi di agosto - ha detto il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani - è il peggiore degli ultimi 10 anni. E bisogna anche capi-

re che quei 22 miliardi persi dalle buste paga dei lavoratori da qualche altra parte saranno andati». Chi ci ha guadagnato dunque? Da quale parte si è indirizzata la potente redistribuzione del reddito che si è registrata negli ultimi anni? Sempre secondo il segretario generale della Cgil, si possono individuare almeno tre settori che hanno beneficiato dello spostamento del pendolo: i settori industriali non esposti alla concorrenza, le rendite e i settori protetti. È evidente che in questa situazione non solo si pone il problema del rilancio dei contratti e della parte salariale in particolare, ma che diventerebbe perfino immorale se la legge finanziaria andasse ad appozzare nel solito pozzo dei dipendenti e pensionati.

I dati presentati ieri rischiano anche di ipotecare una parte del nostro futuro, visto che siamo di fronte all'aumento delle diseguaglianze (con tutto ciò che questo fenomeno comporta), ma anche alle distorsioni ormai evidenti di un sistema che stenta a riprendersi. I confronti con il resto dell'Europa aumentano le preoccupazioni. La retribuzione netta media dei lavoratori francesi nel 2003 è stata di 22,39 mila euro. Quella degli inglesi, 20,49 mila euro. I lavoratori ita-

liani, nello stesso anno, si sono dovuti accontentare in media di circa 17 mila euro. Nel periodo 2000-2003, la produttività è cresciuta ovunque, mentre in Italia è diminuita dell'1,2%.

L'occupazione, viceversa, sembra tenere, ma è un'occupazione che cambia natura rispetto al passato. Si

tratta, come ha segnalato l'Istat, di una occupazione sempre più precaria e a tempo determinato, un mercato del lavoro che si sta americanizzando. Ma mentre l'Italia copia gli esempi stranieri nel campo della flessibilità del lavoro, non riesce a fare altrettanto sulla competitività e l'innovazione. Il Pil degli Usa, nel 2003, è cresciuto del 4,5%. Quello della Ue del 2,2%. Quello nostrano dello 0,8%. Non parliamo poi dell'innovazione dove l'Italia continua a stare negli ultimi posti. In questa situazione la Cgil propone le sue alternative. Da una parte si devono difendere i contratti nazionali, che sono stati l'unico vero argine alla debacle. Dall'altra si deve riproporre una nuova versione della politica dei redditi, che come ha spiegato ieri il segretario generale

Guglielmo Epifani, non deve essere intesa come una nuova politica dei sacrifici, ma come una politica capace di usare le leve giuste per riequilibrare il rapporto tra i redditi. Sia Megale, che Epifani hanno parlato poi anche di un «patto» con le imprese,

che devono essere interessate alla ricerca di soluzioni credibili per uscire da questa crisi che sembra non finire mai.

Si tratterà di vedere gli sviluppi dei rapporti sindacali per capire gli effettivi spazi della politica dei redditi. È certo comunque che il modello si dovrà ripensare. Anche perché - per inciso - in alcuni paesi dove la concertazione non c'è stata (tipo Francia e Gran Bretagna), i salari si sono difesi meglio dei nostri.

Uno studio dell'Ires-Cgil sull'andamento delle retribuzioni, dell'inflazione e della produttività. Il Pil è fermo e il potere d'acquisto continua ad essere eroso. Milioni di lavoratori sulla soglia di povertà

## In due anni persi 1380 euro

a causa dell'inflazione per un  
lavoratore con una retribuzione  
media di 22 mila euro l'anno

### Una flessione dell'1,9%

del potere d'acquisto nell'ultimo  
triennio, mentre dal '97 al 2001 si  
era registrato un più 0,7%

### L'inflazione al 2,8%

dovrebbe essere quella effettiva del  
2004. Intanto continua a calare la  
produttività, anche rispetto alla Ue

## ItaliaOggi

### Ires-Cgil, buste paga più leggere di 1.380 €

L'inflazione, in due anni, ha corroso sensibilmente il potere di acquisto delle buste paga dei lavoratori italiani. Un impiegato con una retribuzione media di 22 mila euro, nel periodo 2002-2004, ha infatti perso circa 1.380 euro. È questo uno dei dati che emergono dalla lettura del rapporto dell'Ires-Cgil, illustrato ieri a Roma

dal suo presidente, Agostino Megale, in una conferenza con il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani. Il rapporto mette in evidenza che nello stesso periodo la crescita economica in termini reali è stata molto modesta, anche in confronto ai risultati, nell'insieme non entusiasmanti, degli anni 90. «L'arresto della crescita», si legge nel rapporto, «si è per il momento tradotto solo in un netto rallentamento nella ripresa dell'occupazione, in parti-

colare di quella dipendente. In presenza della stagnazione, la produttività reale per unità di lavoro ha conosciuto per il secondo anno consecutivo un andamento negativo. La crescita dei prezzi all'offerta misurata con il deflatore del pil si è attestata sul 2,9. Un valore non dissimile da quello dell'anno precedente».

«La busta paga perde», secondo l'Ires, «da un lato la produttività, nel 2002 -0,4% e nel 2003 -0,3%, a cui si aggiunge l'inflazione effettiva prevista al 2,8%. I salari lordi segnano un calo dello 0,7%». E qui l'Ires-Cgil contrappone la «buona politica dei redditi» dei governi di centro-sinistra che ha portato nel periodo 1997 al 2001 a un incremento della busta paga di 154 euro, a fronte di un calo nel periodo 2002 al 2004 pari all'1,9%. Da qui la valutazione del rapporto di una perdita cumulata 2002-2004 di -864 euro, cui si aggiunge la mancata restituzione del fiscal drag di -516 euro, che porta il conto a -1.380 euro. Anche utilizzando i prezzi dell'Istat il dato in rosso sarebbe, per il lavoratore, di -1.269 euro.

Secondo uno studio Ires-Cgil in Italia la produttività non cresce perché ci sono troppe aziende di piccole dimensioni

## «Il potere d'acquisto? In tre anni persi 1.300 euro»

ROMA — I salari italiani perdono terreno rispetto all'inflazione. Sono quelli che aumentano meno tra i Paesi industrializzati e, tra un po', saranno raggiunti, in termini assoluti, da quelli spagnoli. Sono questi i principali risultati dell'indagine dell'Ires, il centro studi della Cgil, sulle retribuzioni tra il 1996 e il 2004. La causa della questione salariale, secondo il rapporto Ires sta soprattutto nel fatto che le imprese italiane sono troppo piccole. Hanno in media 3,7 dipendenti contro i 7,5 dell'Unione europea. E nelle piccole aziende la produttività è ferma e c'è quindi poco o nulla da distribuire. Insomma: bassi salari e bassa competitività sono due facce di una stessa medaglia.

Per questo il segretario delle Cgil, Guglielmo Epifani, ha detto che «sindacati e Confindustria dovrebbero avere lo stesso interesse a riprendere il confronto che a luglio era partito col piede sbagliato». Il riferimento è al primo incontro abbandonato proprio da Epifani che si rifiutò di discutere del rinnovo del modello contrattuale. Adesso al Cgil vorrebbe tornare al tavolo per parlare di sviluppo e competitività, ma

il sottosegretario al Lavoro, Maurizio Sacconi, ha gioco facile nel dire che «la Cgil deve ammettere che il modello attuale non ha consentito ai lavoratori di partecipare agli incrementi di produttività».

Secondo il rapporto, tra il 2002 e il 2004 un lavoratore del settore privato con retribuzione media di 22 mila euro ha perso circa 1.300 euro di potere d'acquisto sia per il minor aumento delle retribuzioni (anche

quelle di fatto) rispetto all'inflazione sia per la mancata restituzione del fiscal drag (maggiori imposte pagate a causa dell'inflazione). E questo in una situazione dove 10 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.350 euro netti e di questi 6,5 milioni non arrivano a mille euro al mese. La retribuzione lorda media nelle aziende fino a 9 dipendenti è la metà di quella nelle aziende con più di 250 addetti ma la produttività è meno della metà. Tra il '96 e il 2002 le retribuzioni nette sono cresciute in Italia dello 0,2% (single senza figli). In Francia del 23,4%, in Germania del 10%, in Spagna del 13,2, nel Regno Unito del 21,6%. Continuando così, nel 2010 i salari netti della Spagna raggiungeranno quelli italiani.

Enr. Ma.



## L'Ires: in tre anni i dipendenti hanno «perso» 1.380 euro

**ROMA** ■ Sono stati 1.380 gli euro persi in busta paga da un lavoratore dipendente. Contando, però, solo il settore privato e non quello pubblico che ha avuto una dinamica diversa (più 4,3% di incrementi contrattuali, più 8% sulle retribuzioni di fatto) che verrà spiegata lunedì prossimo dai sindacati di categoria in una conferenza stampa convocata ad hoc. Il dato sulla perdita secca del potere d'acquisto arriva dall'Ires Cgil che ieri ha presentato un rapporto su salari, produttività e inflazione. In sintesi, i lavoratori hanno perso in media, tra il 2002 e il 2004, una cifra variabile tra i 1.269 e i 1.380 euro, rispettivamente sulla base di una inflazione prevista nel 2004 del 2,3% (ultimo dato previsto dall'Istat) o del 2,8 per cento.

Secondo l'Ires nel 2002-2004 un lavoratore con retribuzione media di 22mila euro ha perso 864 euro a causa di aumenti salariali inferiori alla crescita dei prezzi e 516 euro per la mancata restituzione del fiscal-drag. «Abbiamo calcolato — ha detto il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani presentando il rapporto — che negli ultimi tre anni il lavoratore medio ha perso almeno 1.200 euro. Sono dati incontestabili, li manderemo con una lettera di accompagnamento al Governo, alla Confindustria e alle controparti».

Insomma, c'è una questione salariale evidente come dice il presidente Ires, Agostino Megale: «Dalle tasche dei 16 milioni di lavoratori dipendenti mancano 21-22 miliardi di euro. Qualcuno si è arricchito mentre la fascia medio-bassa dei lavoratori potrebbe ulteriormente impoverirsi». Infatti, secondo l'Ires, la perdita per il lavoro dipendente si potrebbe aggravare ancora se i contratti nazionali per il 2005-2006 si dovessero rinnovare con i tassi di inflazione programmata previsti nel Dpef

### *Potere d'acquisto eroso da inflazione e fiscal-drag*

mentre «i contratti andrebbero rinnovati al 2,3-2,4% con un'inflazione attesa per il 2005 del 2,5%». E mentre i Ds parlano di «un pesante arretramento dei salari», il sottosegretario Sacconi invita l'Ires ad «ammettere che l'attuale modello contrattuale non va». Ma l'Ires nel suo studio illustra anche un confronto con le retribuzioni orarie nel settore manifatturiero dei Paesi più industrializzati, confronto che penalizza l'Italia: le retribuzioni reali orarie tra il 1995 e il 2003 sono cresciute solo dell'1,1% a fronte di una crescita che negli altri Paesi non è mai inferiore al 6%. Nel periodo 2000-2003 le retribuzioni reali italiane registrano una contrazione (-0,6%) a causa dell'inflazione mentre negli altri Paesi oscillano tra il +1,6% della Germania al +5,8% della Francia.



# «Ogni lavoratore ha perso 1.380 euro»

*La denuncia dell'Ires Cgil: negli ultimi tre anni salari tagliati. In 10 milioni a rischio povertà*

**Raul Wittenberg**

**ROMA** Gli stipendi calano, il sindacato presenta il conto. Una mazzata di 1.380 euro in meno negli ultimi tre anni (quasi 2,7 milioni di vecchie lire) sul potere d'acquisto di uno stipendio medio di 22 mila euro l'anno. Retribuzioni reali dell'industria manifatturiera che per un single dal 1996 al 2002 risultano cresciute dello 0,2% contro il 23,4% della Francia o il 10% della Spagna: un divario destinato a crescere in maniera esponenziale fino al 2010, se non cambiano le cose. Inoltre 10 milioni di lavoratori stanno sotto i 1.350 euro al mese, di questi sono in 6,5 milioni ad arrangiarsi con meno di mille euro: le nuove povertà. Ve n'è ancora di indicatori del declino italiano, nello studio sui salari inflazione e produttività elaborato dall'Ires, l'Istituto di ricerche della Cgil, presentati ieri. Ma questi bastano a capire che nel nostro paese esiste davvero una questione salariale. Anzi, «s'impone», come dice il presidente dell'Istituto Agostino Megale, perché «dalle tasche dei 16 milioni di lavoratori

dipendenti mancano 21-22 miliardi di euro».

E bastano al leader della confederazione Guglielmo Epifani («manderemo con una lettera d'accompagnamento il dossier al governo e alle controparti») per lanciare un appello alla Confindustria, chiamandola ad una revisione del patto sociale del 1993 sulla contrattazione, per una più equa redistribuzione del reddito. Ovvero, potere d'acquisto tutelato guardando all'inflazione attesa e non a quella programmata; contratti da rinnovare senza ritardi; spartizione al

50% degli aumenti di produttività. Anche il governo parteciperà al Patto, come avvenne nel '93? Dice Epifani: «non vediamo da parte dell'Esecutivo il tentativo di indicare qualche soluzione», non si è degnato nemmeno di rispondere alla piattaforma unitaria di marzo, ha ripudiato la concertazione, ha bruciato ogni possibilità di confronto. Si profila dunque un patto fra i produttori per la redistribuzione della produttività nella contrattazione di secondo livello (aziendale, territoriale per le piccole imprese): infatti dal 1993 al 2001 la produttività è aumentata di

21 punti, di cui solo 3 sono andati al lavoro, provenienti solo per la metà dalla contrattazione.

Un patto sindacati e imprese per uscire dalla crisi e aumentare la produttività con investimenti in innovazione tecnologica e ricerca, perché altrimenti c'è ben poco da redistribuire: nel 2002 la produttività è diminuita dello 0,4%, e dello 0,3% nel 2004. E a nessuna delle esigenze legate alla crescita risponde l'annunciata riduzione generalizzata delle tasse. Piuttosto il governo provveda a restituire il fiscal drag, ovvero la tassa sull'inflazione che quasi per un terzo (516 euro) ha contribuito a stroncare il valore delle buste paga negli ultimi tre anni. Oltretutto per fronteggiare le politiche di bilancio servono risorse, e sicuramente «non potranno più venire dai redditi da lavoro e da pensione». Servono risorse per una politica economica che favorisca la produttività, gli investimenti produttivi, la crescita delle imprese.

A causare il tracollo dei salari (-1.380 considerando la produttività, -1.269 sull'indice dei prezzi

Istat), dal cui calcolo sono esclusi i lavoratori del pubblico impiego e i precari, c'è quella che la Cgil chiama una «cattiva» politica dei redditi. Nel triennio 2002-2004 ha comportato una caduta del potere d'acquisto del salario pari a -1,9% (-1,4% secondo i dati Istat) contro quel +0,7% del triennio '97-2001 quando la concertazione tra governo e parti sociali funzionava a pieno ritmo appesantendo la busta paga di 154 euro in più.

E per il futuro non andrebbe meglio. Se nel 2005 i contratti si dovessero rinnovare con i tassi programmati dell'1,6% previsti dal Dpef, la riduzione del potere d'acquisto prevista a fine 2006 per un lavoratore con un retribuzione media di 22 mila euro sarebbe del 3,1% nel triennio 2004-2006, ovvero 2.022 euro in meno. Secondo la Cgil si perde potere d'acquisto perché l'inflazione programmata 2002-2003 è stata metà di quella reale, perché si rinnovano contratti con un ritardo tra i 12 e i 24 mesi, perché l'inflazione Istat è sottostimata: occorre utilizzare la rilevazione dei consumi interni delle famiglie, compresi gli affitti.



STUDIO IRES SUL POTERE D'ACQUISTO 2002-2004. EPIFANI: CONTROLLARE LE TARIFFE, RIVEDERE I CONTRATTI

# Cgil: i salari reali scesi di 1300 euro in 3 anni

I sindacati incontrano il ministro dell'Economia Siniscalco: più tasse locali per compensare il taglio dei trasferimenti

ROMA

Un bel salasso. A causa dell'aumento dei prezzi e degli aumenti salariali particolarmente contenuti, secondo uno studio diffuso dall'Ires-Cgil, i lavoratori dipendenti italiani hanno perso in media, tra il 2002 e il 2004, una cifra variabile tra i 1.269 e i 1.380 euro. Questa forbice - dicono gli esperti del centro di ricerca del sindacato di Guglielmo Epifani - dipende da dove si attesterà l'inflazione nel 2004: se quest'anno verrà mantenuto un tasso del 2,3% (l'ultimo stimato dall'Istat), la riduzione del potere d'acquisto complessiva in tre anni sarà di 1.269, di 1.380 euro se (come dicono alcuni esperti) si arriverà al 2,8%. Per la precisione, si legge nello studio, tra il 2002 e il 2004 un lavoratore con retribuzione media annua di 22.000 euro ha perso 864 euro a causa di aumenti salariali inferiori alla crescita dei prezzi, e 516 euro per la mancata restituzione del cosiddetto «fiscal-drag», ovvero del maggiore prelievo fiscale dovuto ad aumenti salariali solo nominali. Il dato tiene conto di tutto il lavoro dipendente, con l'eccezione del comparto agricolo e del pubblico impiego.

«Sono dati incontestabili, i lavoratori si impoveriscono - dichiara il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani presentando il rapporto - Li manderemo con una lettera di accompagnamento al governo, alla Confindustria e alle controparti». Per fronteggiare que-

sta situazione Epifani ribadisce la necessità di una nuova politica dei redditi che tenga sotto controllo prezzi e tariffe, ma anche di una politica contrattuale che spinga sul pedale del salario. «Dalle tasche dei 16 milioni di lavoratori dipendenti - dice il presidente dell'Ires, Agostino Megale - mancano 21-22 miliardi di euro. C'è una questione salariale evidente». Secondo la Cgil, la perdita per il lavoro dipendente si potrebbe aggravare ancora rispetto ai 1.380 euro persi tra il 2002 e il 2004 (fino a 2.022 euro) se i contratti nazionali per il 2005-2006 si dovessero rinnovare con i tassi di inflazione programmati previsti nel Dpef. Ipotesi comunque esclusa dal sindacato, che ribadisce l'intenzione di presentare richieste molto vicine all'inflazione reale.

Guardando nei numeri dello studio, circa 6,5 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.000 euro al mese, mentre circa 10 milioni di lavoratori hanno in busta paga meno di 1.350 euro al mese. Fasce «a rischio povertà», afferma Megale, secondo cui solo 3 dei 21 punti di aumento della produttività registrati tra il 1993 e il 2001 sono finiti in busta paga. E confrontando le retribuzioni reali orarie nel settore manifatturiero dei paesi più industrializzati, emerge come in Italia siano aumentate tra il 1995 e il 2003 solo dell'1,1%, contro un +6% minimo di Francia e Germania.

Secca e polemica la risposta del

sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi. «Non ha senso parlare di produttività media nazionale, come spesso fa la Cgil - commenta - il vero problema aperto in Italia è quello di remunerare meglio il lavoro collegando salari e produttività laddove quest'ultima si determina e si calcola». Cosa che non avviene per colpa «dei portatori di

tesi conservatrici».

Intanto, sembra essere iniziato bene il confronto tra il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco e gli Enti locali in vista della Finanziaria. Merito anche dell'annunciata disponibilità del governo a concedere in cambio dei tagli ai trasferimenti la possibilità di aumentare le tasse locali. Come ha detto il presidente dell'Anci, il fiorentino Leonardo Domenici, per adesso i Comuni non fanno sbarramento all'applicazione del tetto del 2%, che però «può valere a seconda che si cambi o no il patto

di stabilità interno»; ad esempio, tenendo dentro o fuori gli investimenti. Il sindaco di Torino Sergio Chiamparino chiarisce che «il tema dell'autonomia impositiva è stato affrontato come una delle possibili nuove regole del patto di stabilità», ovvero che «c'è una disponibilità a ragionare sul tema dell'autonomia impositiva come uno dei tasselli di nuove regole del patto di sviluppo. Non abbiamo parlato di sbloccare o meno le addizionali ma è chiaro, quanto più si andrà avanti, più questi nodi verranno al pettine e se ne dovrà discutere».

[r. gi.]



Dal rapporto dell'Ires-Cgil esce un quadro drammatico; in tre anni i redditi dei lavoratori hanno subito un taglio di 1.350 euro. All'appello ne mancano 864 di recupero dell'inflazione e 516 di fiscal drag

# L'Italia dei salari poveri

**E'** allarme povertà per i lavoratori italiani. A lanciarlo è l'Ires-Cgil che ieri ha presentato il Terzo rapporto su "Salari, inflazione e produttività (in Italia e in Europa)": 10 milioni di persone sono sotto i 1.350 euro al mese e sei milioni e mezzo sotto i mille euro.

I numeri non lasciano adito a dubbi: le buste paga hanno perso in tre anni 1.380 euro (nel periodo 2002-2004, 864 euro a causa del mancato recupero dell'inflazione e 516 per la mancata restituzione del fiscal drag).

Moltiplicata per il numero complessivo dei lavoratori, la cifra arriva a più di 20 miliardi di euro. E' più o meno l'importo della legge finanziaria del governo Berlusconi. Il "saldo" nel 2004 potrebbe essere molto più pesante grazie a un tasso di inflazione che punta dritto al 2,8%. L'inflazione programmata è, infatti, al 1,6% e quindi il taglio potrebbe salire a 2.000 euro per ogni famiglia.

Secondo la Cgil, le cause della perdita del potere d'acquisto sono da far risalire innanzitutto all'inganno del-

l'inflazione programmata (metà di quella reale), all'allungamento dei tempi per il rinnovo dei contratti (24 mesi di ritardo nel caso degli autotrenoferrotranvieri) e alla inflazione Istat, effettiva sì, ma sottostimata. La proposta è quella di allineare la rilevazione ai parametri europei utilizzando gli indici sui consumi interni delle famiglie, affitti compresi.

La stato comatoso dei redditi degli italiani viene fuori con più nettezza nel confronto con gli altri paesi dell'Unione europea. Per una coppia con due figli, nel periodo dal '96 al 2002 la retribuzione sono cresciute dello 0, 2% in Italia, mentre per paesi come il Belgio l'incremento è stato del 15, 4%, del 23,4 in Francia, del 10 in Germania, del 13,2 in Spagna e del 21,6 nel Regno Unito.

Ma nella puntigliosa e voluminosa analisi dell'istituto di ricerca della Cgil emerge anche dell'altro: il tracollo economico del nostro paese. L'Italia non cresce più. Che fine hanno fatto, quindi, i 20 miliardi di euro sottratti a salari e stipendi che in teoria dovrebbero essere stati impiegati negli investimenti? «L'arresto della crescita - è scritto nel rapporto - si è quindi, per il momento tradotto solo in un netto rallentamento nella ri-

presa dell'occupazione, in particolare di quella dipen-

dente. In presenza della stagnazione, la produttività reale per unità di lavoro ha conosciuto per il secondo anno consecutivo un andamento negativo. La crescita dei prezzi all'offerta misurata con il deflatore del Pil si è attestata sul 2,9, valore non dissimile da quello dell'anno precedente (2003, ndr)». Per quanto riguarda i consumi delle famiglie, gli indici dei prezzi al consumo, «hanno fatto segnare - continua l'analisi dell'Ires-Cgil

- nel triennio 2001-2003 rispetto al 1996-2000 una crescita del tasso medio di un paio di decimi di punto percentuale dal 2,3-2,4% al 2,5-2,6%». L'indice armonizzato europeo (per cui non è disponibile per l'Italia la variazione media per il 1996-2000) negli ultimi due anni è cresciuto «più rapidamente degli altri due indici dei prezzi al consumo considerati: 2,6% nel 2002 e +2,8% nel 2003). Sta di fatto che il nostro tasso di inflazione, ed i dati del 204 confermano l'assunto, sembra essersi collocato stabilmente tra il 2,5 ed il 3%. In termini comparativi, utilizzando l'armonizzato Ue, siamo poco di mezzo

punto sopra la media dell'area dell'euro nel 2001-03, con un incremento del divario nel biennio 2002-03».

Le proposte della Cgil, c'è da dire, non sono altrettanto chiare quanto i numeri dell'analisi. Se da una parte è lo stesso Epifani a dire che va recuperato il «valore reale delle retribuzioni» attraverso la «nuova politica dei redditi», dall'altra non si capisce come questo debba avvenire. Sul piano della rivendicazione salariale rompendo il clima di sostanziale pace sociale, o su quello della politica economica del

governo (restituzione del fiscal drag e tassazione dei capitali), o di entrambi? «Ogni categoria farà la sua scelta - aggiunge Epifani - ma è evidente che c'è un problema di difesa dei redditi e in qualche

caso di recupero». Per la cronaca c'è da registrare l'"illuminante" dichiarazione del sottosegretario Sacconi a commento dell'indagine dell'Ires. «Non ha senso parlare di produttività media nazionale,

come spesso fa la Cgil. Il vero problema aperto in Italia è quello di remunerare meglio il lavoro collegando salari e produttività laddove quest'ultima si determina e si calcola».

**FABIO SEBASTIANI**

**Secondo il sindacato, le cause della perdita del potere d'acquisto sono innanzitutto l'inganno dell'inflazione programmata (metà di quella reale), l'allungamento dei tempi per il rinnovo dei contratti (24 mesi di ritardo nel caso degli autotrenoferrotranvieri) e l'inflazione Istat, effettiva sì, ma sottostimata**



**10 milioni con meno di 1.350 euro e 6,5 sotto i 1.000**

## SI ALLARGA L'AREA DEI "WORKING POORS"

**S**ono circa 10 milioni i lavoratori che guadagnano meno di 1.350 euro netti al mese e che sono a rischio povertà. E' quanto emerge dal Rapporto Ires-Cgil. «Cira 6,5 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.000 euro». Chi sono? «Lavoratori del Mezzogiorno e delle piccole e medie imprese, una parte rilevante del lavoro dipendente del settore

manfatturiero, oltre il 50% dei co. co. co, servizi alla persona». Inoltre il reddito disponibile ha visto diverse variazioni per categoria professionale nel 2000-2003: i dirigenti pubblici e privati vedono crescere il proprio reddito dell'8,9%, il 2,4% i lavoratori autonomi, lo 0,9 gli impiegati, lo 0,6% gli operai e lo 0,3% i pensionati. E da qui al 2010, secondo le proiezioni

Cgil, la situazione ed il gap che ci separa dal resto d'Europa non migliorerà. Dal confronto delle variazioni percentuali del potere di acquisto, viene fuori un quadro decisamente negativo: tra dieci anni, una coppia con due figli italiane (+0,3%) con quelle del resto d'Europa: +20,5% in Belgio; il 31,2% in Francia; il 13,3% in Germania; il 17,6% in Spagna; il 28,8% nel Regno Unito.

Avenire

# «Salari, in tre anni persi 1300 euro»

DA ROMA **GIORGIO MANELLI**

**C**he i prezzi aumentino a vista d'occhio è una realtà incontrovertibile. Sarebbe poco dannoso se i salari dei lavoratori crescessero di pari passo. Purtroppo così non è. Con la conseguenza che, proprio a causa dell'aumento dei prezzi e degli aumenti salariali contenuti, i lavoratori dipendenti italiani avrebbero perso in media, tra il 2002 e il 2004, una cifra variabile tra i 1.269 e i 1.380 euro. La stima arriva dal centro studi Ires-Cgil, che calcola la riduzione di potere d'acquisto complessiva in tre anni pari a 1.380 euro sulla base di una inflazione prevista nel 2004 del 2,8% e la riduzione di 1.269 euro sulla ba-

se di un aumento dei prezzi del 2,3%, l'ultimo dato previsto dall'Istat. Secondo l'Ires nel 2002-04 un lavoratore con retribuzione media di 22 mila euro ha perso 864 euro a causa di aumenti salariali inferiori alla crescita dei prezzi e 516 euro per la mancata restituzione del *fiscal drag*. «Abbiamo calcolato - ha detto il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani, presentando il rapporto - che negli ultimi tre anni il lavoratore medio ha perso almeno 1.200 euro. Sono dati incontestabili. Li manderemo al governo, alla Confindustria e alle controparti».

Come fronteggiare questa situazione? Per Epifani occorre una nuova politica dei redditi che tenga sotto controllo prezzi e tariffe ma an-

che di una politica contrattuale che difenda e recuperi il potere d'acquisto delle retribuzioni. «Dalle tasche dei 16 milioni di lavoratori dipendenti - ha spiegato il presidente dell'Ires, Agostino Megale - mancano 21-22 miliardi di euro. C'è una questione salariale evidente». Secondo la Cgil, la perdita per il lavoro dipendente si potrebbe aggravare ancora rispetto ai 1.380 euro persi tra il 2002 e il 2004 (fino a 2.022 euro) se i contratti nazionali per il 2005-06 si dovessero rinnovare con i tassi di inflazione programmati previsti nel Dpef, ipotesi comunque esclusa dal sindacato. Per la Cgil circa 6,5 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.000 euro al mese mentre circa 10 milioni di lavoratori ne han-

no in busta paga meno di 1.350. «Questi lavoratori a rischio povertà hanno visto

contrarre il loro potere d'acquisto non solo per la corsa di prezzi e tariffe, ma anche perché i contratti hanno ridistribuito la produttività solo in minima parte».

E, a proposito di prezzi, quelli per il gasolio da riscaldamento sono saliti vertiginosamente negli ultimi mesi, tanto che da settembre 2003 a oggi l'incremento è stato di circa il 20%. A fare i conti è l'Intesa consumatori secondo cui il combustibile è aumentato di 15 centesimi al litro (dei quali 3 centesimi a favore dell'erario). Gli aumenti comporteranno «l'esborso da parte delle famiglie italiane di oltre 100 euro in più per riscaldarsi».

## studio Cgil

Potere d'acquisto ridotto dai prezzi in aumento e dal fiscal drag

**RICERCA IRES-CGIL**

# Carovita, in tre anni un lavoratore ha perso 1.200 euro

Epifani: dalla tasche di 16 milioni di dipendenti mancano 22 miliardi. Sacconi : il vero problema è remunerare meglio il lavoro

di **GUGLIELMO QUAGLIAROTTI**

ROMA - Per i consumatori italiani in trincea contro il carovita, arriva l'ennesima doccia fredda. Secondo l'Ires-Cgil, a causa dell'aumento dei prezzi e degli aumenti salariali contenuti, i lavoratori dipendenti italiani hanno perso mediamente, tra il 2002 e il 2004, una cifra variabile tra i 1.269 e i 1.380 euro. Il dato dell'istituto di ricerche economiche e sociali del sindacato, calcola la riduzione di potere d'acquisto complessiva in tre anni pari a 1.380 euro sulla base di una inflazione prevista nel 2004 del 2,8% e la riduzione di 1.269 euro sulla base di un aumento dei prezzi del 2,3%, l'ultimo dato previsto dall'Istat. E sempre per restare nel clima meno spensierato del dopo-vacanze, l'Intesa dei consumatori ha denunciato ieri che il prezzo del gasolio da riscaldamento sta crescendo del 20% rispetto al 2003; con il risultato che le famiglie spenderanno quest'anno più di 100 euro per riscaldare le proprie case.

La radiografia di Ires-Cgil sulle buste-paga rese più dall'infiammata dei prezzi, non

sembra prefigurare orizzonti tranquilli. Secondo l'indagine, nel 2002-2004 un lavoratore con retribuzione media di 22 mila euro ha perso 864 euro a causa di aumenti salariali inferiori alla crescita dei prezzi e 516 euro per la mancata restituzione del fiscal-drag. Il dato tiene conto di tutto il lavoro dipendente escluso quello agricolo e quello pubblico. «Abbiamo calcolato - ha detto il segretario generale della Cgil **Guglielmo Epifani** - che negli ultimi tre anni il lavoratore medio ha perso almeno 1.200 euro. Sono dati incontestabili. I lavoratori si impoveriscono. Li

manderemo con una lettera di accompagnamento al governo, alla Confindustria e alle controparti». Ma dal governo non sono mancate le repliche. «A parte la forte opinabilità dei dati, così lontani da quelli di Istat e Bankitalia - ha dichiarato il sottosegretario al Lavoro, **Maurizio Sacconi** - l'Ires-Cgil deve ammettere che il modello contrattuale vigente non ha consentito ai lavoratori di partecipare agli incrementi di produttività: il vero problema aperto in Italia è quello di remunerare meglio il lavoro».

Per fronteggiare la situazione, Epifani ha

ribadito la necessità di una nuova politica dei redditi che difenda e recuperi il potere d'acquisto delle retribuzioni. «Dalle tasche dei 16 milioni di lavoratori dipendenti - dice il presidente dell'Ires, **Agostino Megale** - mancano 21-22 miliardi di euro. C'è una questione salariale evidente».

Secondo la Cgil, la perdita per il lavoro dipendente si potrebbe aggravare ancora rispetto ai 1.380 euro persi tra il 2002 e il 2004 (fino a 2.022 euro) se i contratti nazionali per il 2005-2006 si dovessero rinnovare con i tassi di inflazione programmata previsti nel Dpof, ipotesi comunque esclusa dal sindacato che ribadisce l'intenzione di presentare richieste molto vicine all'inflazione reale. Circa 6,5 milioni di lavoratori - avverte l'Ires-Cgil - guadagnano meno di 1.000 euro al mese mentre circa 10 milioni di lavoratori hanno in busta paga meno di 1.350 euro al mese. Questi lavoratori a rischio povertà, afferma Megale, hanno visto contrarre il loro potere d'acquisto a causa della corsa dei prezzi e delle tariffe ma anche perché i contratti non hanno ridistribuito la produttività se non in piccolissima parte (solo tre punti al lavoro sui 21 registrati tra il 1993 e il 2001).



Studio dell'Ires-Cgil fotografa la situazione di sedici milioni di italiani. Epifani: «I dipendenti sono sempre più poveri»

# Bruciati dal caro-vita 22 miliardi di salari

In tre anni tra inflazione e scarsi aumenti ogni lavoratore ha perso fino a 1.380 euro

Circa 6,5 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.000 euro al mese, mentre altri 10 milioni hanno una busta paga inferiore a 1.350 euro mensili. Il potere d'acquisto eroso dalla corsa di prezzi e tariffe e da stipendi che hanno incamerato solo 3 dei 21 punti di incremento produttivo registrato fra il 1993 e il 2001

Roma. A causa dell'aumento dei prezzi e degli aumenti salariali contenuti i lavoratori dipendenti italiani hanno perso in media, tra il 2002 e il 2004, una cifra variabile tra i 1.269 e i 1.380 euro. Il dato arriva dall'Ires-Cgil che calcola la riduzione di potere d'acquisto complessiva in tre anni pari a 1.380 euro sulla base di una inflazione prevista nel 2004 del 2,8% e la riduzione di 1.269 euro sulla base di un aumento dei prezzi del 2,3%, l'ultimo dato previsto dall'Istat.

Secondo l'Ires nel 2002-2004 un lavoratore con retribuzione media di 22 mila euro ha perso 864 euro a causa di aumenti salariali inferiori alla crescita dei prezzi e 516 euro per la mancata restituzione del fiscal-drag. Il dato tiene conto di tutto il lavoro dipendente escluso quello agricolo e quello pubblico.

«Abbiamo calcolato - ha detto il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani presentando il rapporto del centro di ricerca della Cgil - che negli ultimi tre anni il lavoratore medio ha perso almeno 1.200 euro. Sono dati incontestabili. I lavoratori si impoveriscono. Li manderemo con una lettera di accompagnamento al governo, alla Confindustria e alle controparti». Per fronteggiare questa situazione Epifani ribadisce la necessità di una nuova politica dei redditi che tenga sotto controllo prezzi e tariffe ma anche di una politica contrattuale che difenda e recuperi il potere d'acquisto delle retribuzioni.

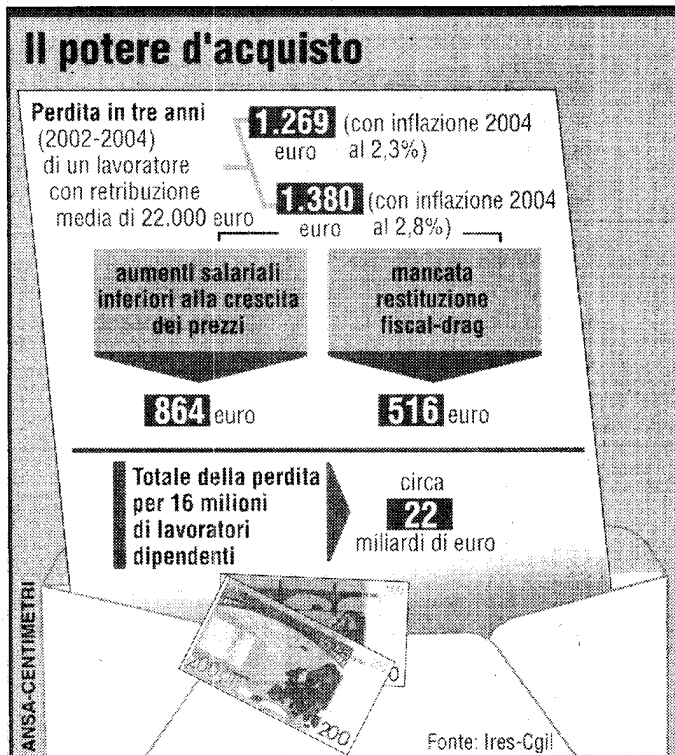
«Dalle tasche dei 16 milioni di lavoratori dipendenti - dice il

presidente dell'Ires, Agostino Megale - mancano 21-22 miliardi di euro. C'è una questione salariale evidente».

Secondo la Cgil, la perdita per il lavoro dipendente si potrebbe aggravare ancora rispetto ai 1.380 euro persi tra il 2002 e il 2004 (fino a 2.022 euro) se i contratti nazionali per il 2005-2006 si dovessero rinnovare con i tassi di inflazione programmata previsti nel Dpef, ipotesi comunque esclusa dal sindacato che ribadisce l'intenzione di presentare richieste molto vicine all'inflazione reale.

Circa 6,5 milioni di lavoratori - avverte l'Ires Cgil - guadagnano meno di 1.000 euro al mese mentre circa 10 milioni di lavoratori hanno in busta paga meno di 1.350 euro al mese. Questi lavoratori a rischio povertà hanno visto contrarre il loro potere d'acquisto a causa della corsa dei prezzi e delle tariffe ma anche perché i contratti non hanno ridistribuito la produttività se non in piccolissima parte (solo tre punti al lavoro sui 21 registrati tra il 1993 e il 2001, afferma Megale).

I dati confermano - sostiene Epifani - che è giusta la battaglia della Cgil per «la definizione di una nuova politica dei redditi», per un sistema quindi di «scelte pubbliche che consentano una più equa redistribuzione dei redditi. Nell'impoverimento relativo del Paese - avverte - c'è una parte che si è arricchita». Il leader della Cgil ribadisce che se c'è bisogno di trovare risorse per fronteggiare la politica di bilancio queste vanno cercate proprio



da quella parte del Paese che si è arricchita e non intervenendo sulle condizioni di pensionati e lavoratori.

L'Ires presenta nel suo studio anche un confronto con le retribuzioni orarie nel settore manifatturiero dei Paesi più industrializzati, confronto che penalizza l'Italia: le retribuzioni reali orarie tra il 1995 e il 2003 - segnala la Cgil - sono cresciute solo dell'1,1% a fronte di una crescita che negli altri Paesi non è mai inferiore al 6%. Se si limita l'analisi al periodo 2000-2003 le retribuzioni reali italiane nel manifatturiero - secondo l'Ires - registrano una contrazione (-0,6%) a causa degli alti tassi di inflazione mentre negli altri Paesi industrializzati oscillano tra il +1,6% della Germania al +5,8% della Francia.

All'aluce delle cifre diffuse

dall'Ires Cgil, il governo fa sentire la sua voce attraverso il sottosegretario al Lavoro, Maurizio Sacconi. «A parte la forte opinabilità dei dati, così lontani da quelli di Istat e Banca d'Italia - afferma Sacconi - l'Ires Cgil deve ammettere che il modello contrattuale vigente non ha consentito ai lavoratori di partecipare degli incrementi di produttività. Il vero problema aperto in Italia - sottolinea - è quello di remunerare meglio il lavoro. Ciò significa proprio il collegamento tra salari e produttività, là ove quest'ultima si determina e si calcola. E' invece un non senso - prosegue il sottosegretario - parlare, come spesso fa la Cgil, di produttività media nazionale, assegnando al salario una ideologica ed egualitarista funzione solidale».

**IL CAROVITA**

# Ires: in tre anni il lavoratore ha perso 1.380 euro

ROMA. A causa dell'aumento dei prezzi e degli aumenti salariali contenuti i lavoratori dipendenti italiani hanno perso in media, tra il 2002 e il 2004, una cifra variabile tra i 1.269 e i 1.380 euro. Il dato arriva dall'Ires-Cgil che calcola la riduzione di potere d'acquisto complessiva in tre anni pari a 1.380 euro sulla base di una inflazione prevista nel 2004 del 2,8% e la riduzione di 1.269 euro sulla base di un aumento dei prezzi del 2,3%, l'ultimo dato previsto dall'Istat.

Secondo l'Ires nel 2002-2004 un lavoratore con retribuzione media di 22mila euro ha perso 864 euro a causa di aumenti salariali inferiori alla crescita dei prezzi e 516 euro per la mancata restituzione del fiscal-drag. Il dato tiene conto di tutto il lavoro dipendente escluso quello agricolo e quello pubblico.

«Abbiamo calcolato - ha detto il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani presentando il rapporto - che negli ultimi tre anni il lavoratore medio ha perso almeno 1.200 euro. I lavoratori si impoveriscono. Sono dati incontestabili: li manderemo con una lettera di accompagnamento a governo, Confindustria e controparti». Per fronteggiare questa situazione Epifani ribadisce la necessità di una nuova politica dei redditi che tenga sotto controllo prezzi e tariffe ma anche di una politica contrattuale che difenda e recuperi il potere d'acquisto delle retribuzioni.

«Dalle tasche dei 16 milioni di lavoratori dipendenti - dice il presidente dell'Ires, Agostino Megale - mancano 21-22 miliardi di euro. C'è una questione salariale evidente». Secondo la Cgil, la perdita per il lavoro dipendente si potrebbe aggravare ancora rispetto ai 1.380 euro persi tra il 2002 e il 2004 (fino a 2.022 euro) se i contratti nazionali per il 2005-2006 si dovessero rinnovare con i tassi di inflazione programmata previsti nel Dpef, ipotesi comunque esclusa dal sindacato che ribadisce l'intenzione di presentare richieste molto vicine all'inflazione reale.

Circa 6,5 milioni di lavoratori - avverte l'Ires-Cgil - guadagnano meno di 1.000 euro al mese mentre circa 10 milioni di lavoratori hanno in busta paga meno di 1.350 euro al mese. Questi lavoratori a rischio povertà hanno visto contrarre il loro potere d'acquisto a causa della corsa dei prezzi e delle tariffe ma anche perché i contratti non hanno redistribuito la produttività se non in piccolissima parte.

Per il sottosegretario al Welfare, Maurizio Sacconi, che giudica «opinabili» i dati Ires, «il vero problema aperto in Italia è quello di remunerare meglio il lavoro: ciò significa proprio il collegamento tra salari e produttività, laddove quest'ultima si determina e si calcola».



L'Ires-Cgil denuncia la perdita di potere d'acquisto degli stipendi

# Buste paga più leggere in 3 anni persi 1.400 euro

**RICCARDO DE GENNARO**

ROMA — Nel triennio 2002-2004 un lavoratore con una retribuzione di 22mila euro all'anno ha perso 1.380 euro in busta paga in seguito a una perdita di potere d'acquisto pari a 864 euro (i salari di fatto, non solo quelli contrattuali, sono aumentati meno dell'inflazione) e alla mancata restituzione del fiscal drag (il drenaggio fiscale provocato dall'inflazione) pari a 516 euro. Non solo: se, per ipotesi, nel 2005-2006 i contratti dovessero essere rinnovati in base al tasso d'inflazione programmata prevista dal Dpef (1,6%), la perdita del po-

tere d'acquisto di questo stesso lavoratore salirebbe a 2.022 euro.

E questa la stima diffusa ieri dall'Ires-Cgil, che ha predisposto uno studio su salari e produttività, prontamente inviato al governo. «Si tratta complessivamente di 21-22 miliardi di euro tolti dalle tasche dei lavoratori dipendenti», sintetizza il presidente Ires, Agostino Megale. Il potere d'acquisto dei lavoratori è andato a picco perché l'inflazione programmata nel biennio 2002-2003 è stata la metà di quella reale, il rinnovo dei contratti in molti casi ha avuto ritardi anche di uno o due anni, ma anche perché, a giudizio della Cgil, «l'inflazione Istat è sottostimata». A pagare il prezzo più alto sono stati i redditi medio-bassi: circa 10 milioni di lavoratori guadagnano meno di 1.350

euro netti e 6,5 milioni di essi stanno sotto i mille euro, il che significa rischio povertà (tra questi il 50% dei Cococo).

Il problema della perdita del potere d'acquisto non riguarda, tuttavia, soltanto l'ultimo triennio: da un confronto con gli altri Paesi emerge che, a parità di potere d'acquisto, tra il 1996 e il 2002 il reddito disponibile di una coppia con due figli è aumentato in Italia soltanto dello 0,2%, contro il 23,4 della Francia, il 10 della Germania, il 13,2 della Spagna, il 21,6 del Regno Unito. La Cgil promette battaglia sulla questione salariale. Per i contratti farà riferimento

all'inflazione attesa (2,3-2,4%) e non a quella programmata, ma più in generale punterà al varo - con governo e Confindustria - di «una nuova politica dei redditi» che garantisca un aumento reale dei salari. «Politica dei redditi non vuol dire politica dei sacrifici», dice il leader della Cgil, Guglielmo Epifani. Il quale auspica una ripresa del percorso che dovrebbe portare a un Patto sullo sviluppo con Confindustria, «dopo il passo falso di luglio». Epifani, tuttavia, vorrebbe evitare che l'obiettivo del recupero del potere d'acquisto si scarichi tutto in un conflitto tra capitale e lavoro. Chiede, dunque, al governo di fare in modo che questo non accada. Come dire: la via per liberare risorse ai salari senza gravare sui bilanci delle imprese è la riduzione del cuneo fiscale.

## IL RITARDO DELL'ITALIA RETRIBUZIONI NETTE NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

VARIAZIONI PERCENTUALI  
A PARITÀ DEL POTERE D'ACQUISTO



**DATI OCSE  
1996-2002**  
PER UNA COPPIA  
CON 2 FIGLI  
LE RETRIBUZIONI  
SONO CRESCIUTE

**PROIEZIONE  
AL 2010**  
PER UNA COPPIA  
CON 2 FIGLI  
LE RETRIBUZIONI  
CRESCERANNO

ITALIA	0,2	0,3
BELGIO	15,4	20,5
FRANCIA	23,4	31,2
GERMANIA	10,0	13,3
SPAGNA	13,2	17,6
REGNO UNITO	21,6	28,8

Fonte: Elaborazioni IRES su dati OCSE

Tra le cause,  
inflazione più alta e  
mancata restituzione  
del fiscal drag



**l'intervista**

**Savino Pezzotta**  
 segretario generale Cisl

«Sulla politica economica ci vuole un confronto con il sindacato. Se questo non avverrà valuteremo le iniziative da mettere in campo»

**«Prezzi, redditi, contratti, industria: il governo non fa nulla»**

**Angelo Faccinnetto**

**MILANO** Pezzotta, parliamo di Alitalia, anzitutto. Cimoli invoca un accordo con il sindacato entro il 15. Pensa sia possibile? E a quali condizioni?

«Stiamo lavorando ad un accordo, anche se allo stato attuale vedo delle difficoltà. Perché non si può partire ragionando di esuberi, si deve partire dal piano industriale. La prima cosa di cui c'è bisogno è la chiarezza, a cominciare dalle prospettive di rilancio dell'azienda. Il discrimine è questo. Ed è ciò che stiamo cercando di capire attraverso la trattativa. Così come non sono accettabili diktat come quelli che la commissaria Ue, Loyola De Palacio, ha posto al sindacato».

**In quanto a diktat anche il governo, cioè l'azionista, non scherza. O fate un accordo come diciamo noi o sarà fallimento, sostiene. Come giudica questo atteggiamento?**

«Incomprensibile. Perché le responsabilità non sono del sindacato, ma di chi ha gestito la compagnia. Come non capiamo quale sia la volontà dell'azionista: non ci sembra che dal governo sia uscita una linea univoca. Fatti tutti i passaggi con l'azienda, arriverà il tempo in cui dovremo confrontarci anche con l'esecutivo. Non può pensare di rimanere spettatore».

**Intanto però ci sono 5mila esuberi, un'enormità.**

«Non ne parlo. Il tema è il piano industriale, è il rilancio. Dopo si andranno a vedere gli strumenti che il governo intende mettere in campo per gestire la situazione. Non ci si può muovere al buio, le persone hanno bisogno di certezze».

**Non teme che la situazione vi**

**possa sfuggire di mano?**

«Il sindacato sta dimostrando un alto senso di responsabilità. Perciò è necessario che la trattativa sia vera. Se il confronto si rivelasse finto il sindacato risponderà».

**Quella di Alitalia non è la sola situazione esplosiva. Le crisi si moltiplicano. La Fiat è lontana dal ritorno a una tranquilla normalità. Cosa succede all'azienda Italia?**

«Nessuno ha mai detto che la Fiat sia uscita dalla crisi. Il problema riguarda l'azienda e va seguito dal sindacato con estrema attenzione. Ma il fatto è che situazioni come quelle di Fiat e Alitalia altro non sono che l'evidenziazione della sofferenza che attraversa l'insieme del sistema industriale italiano. Ci sono settori - come il tessile per esempio - in cui le difficoltà crescono di giorno in giorno».

**E il governo che fa?**

«Se guardo il Dpef, che finora è l'unico documento, non trovo alcuna attenzione a questi problemi. Come non l'ho trovata per il Mezzogiorno. Si enunciano provvedimenti diversi, ma non mi sembra di scorgere una linea di politica industriale che recepisca le indicazioni e le proposte che il sindacato ha messo in campo. Adesso comunque si arriva alla Finanziaria e lì si capirà se le cose che abbiamo chiesto saranno prese in considerazione o no».

**Nel caso non lo fossero?**

«Valuteremo insieme le iniziative da mettere in campo. Ma la prima cosa da capire è se verrà o no avviato il confronto con il sindacato. Se ci sarà una manovra dell'entità annunciata è necessario che ci sia una spinta per ricerca e sviluppo, per il Mezzogiorno, che ci sia una politica industriale. Il sindacato farà la sua parte, ma prima voglio vedere il merito. Sono contrario alle guerre preventive. Dicono che non metteranno le

mani nelle tasche degli italiani? Bene, vogliamo vedere se sarà così».

**Intanto le mani in tasca le hanno già messe con la riforma delle pensioni.**

«Su alcuni punti abbiamo raggiunto i nostri obiettivi, su altri, centrali come l'innalzamento dell'età pensionabile, non siamo d'accordo. Adesso si devono varare i decreti delegati: chiederemo che attraverso questi vengano apportate le correzioni che riteniamo necessarie».

**Poi ci sono i contratti che non si rinnovano. Anche qui, responsabilità del governo.**

«Sul pubblico impiego si pretende che si faccia una trattativa virtuale tramite i giornali. È ora, invece, che si apra un tavolo di confronto. Le nostre richieste sono in linea con l'accordo del luglio '93. E gli accordi si fanno stando seduti attorno a un tavolo, diversamente non si possono mettere le idee a confronto».

**Trasporto pubblico: c'è il rischio di una riedizione di bus selvaggio?**

«Siamo a quasi nove mesi dall'apertura delle trattative, spero che le controparti abbiano il buonsenso di trovare una soluzione. Dopo tutto questo tempo in cui le questioni sono state sviscerate non vorremmo ritrovarci in una situazione come quella dell'anno scorso: non ci sono più alibi per scaricare le responsabilità sul sindacato».

**Nel frattempo i redditi da lavoro continuano a perdere potere d'acquisto.**

«C'è il problema di salvaguardare il potere d'acquisto di lavoratori e pensionati. Per questo serve una politica dei prezzi e delle tariffe in grado di contenere l'inflazione. Ma anche qui manca chiarezza da parte del governo. Poi, se vogliamo uscire dallo schema

della moderazione salariale, dobbiamo avere il coraggio di avviare una riforma del sistema contrattuale. L'ipotesi della Cisl è chiara: ruolo portante del contratto nazionale, che nessuno di noi vuole indebolire, e rafforzamento della contrattazione decentrata - aziendale, che preferiamo, o territoriale - legata ai risultati d'impresa. Questa è la nostra proposta. Io penso che abbiamo perso un'occasione quando non abbiamo colto l'apertura di Confindustria - la prima dal '98 - ad aprire il confronto sulla questione».

**Adesso?**

«Adesso dobbiamo avere il coraggio di aprire questo confronto. Se non è possibile subito, rimandiamolo anche a dicembre. Ma bisogna avere da parte di Confindustria la certezza che, a dicembre, si parla».

**Problemi con Cgil e Uil?**

«C'è la necessità di un chiarimento tra noi. Si deve sapere con quali modalità si vuole procedere».

**Intanto è al via il rinnovo dei metalmeccanici. Dopo due contratti separati si arriverà a un accordo unitario?**

«Finché non c'è il nuovo modello, per i rinnovi vale quello vecchio. Altrimenti il modello non lo riformiamo più. Per quel che riguarda i metalmeccanici, spero che riescano a trovare una posizione unitaria».

**I segnali sembrano incoraggianti, no?**

«Vedremo. Ci sono segnali interessanti, ma voglio vedere alla fine».

**Com'è oggi il clima tra Cgil, Cisl e Uil?**

«Come il tempo. Ha alti e bassi. Caldo, freddo, ogni tanto grandina. Siamo tre grandi confederazioni, con una propria storia, una propria tradizione, una propria cultura. I nostri rapporti vanno gestiti con l'arte della mediazione e della politica».



Savino Pezzotta Foto di Mario De Renzi/Ansa



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# Il rischio di spinte sui salari

DI LUCA PAOLAZZI

**C'**è una «questione salariale» in Italia? Tutti (o quasi) ne sono convinti e lo affermano, dunque esiste. Secondo l'affascinante meccanismo sociale che trasforma le convinzioni radicate e generali in verità fattuali. Si può condividere l'opinione comune, a patto di riconoscere che allo stesso tempo vi sono anche una «questione di redditività aziendale», una «questione di competitività», una «questione di finanza pubblica». E tutte tali questioni originano e sono sintetizzate nella questione cruciale dell'assenza di crescita. Vediamo perché. Cominciamo dalla «questione salariale». Ossia la perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni. Negli anni scorsi, si sostiene, le buste paga non hanno tenuto il passo con il costo della vita. L'ultima analisi che giunge a questa conclusione è stata condotta da Ires-Cgil; presentata ieri, abbraccia anche il 2004 e indica una riduzione reale dell'1,9% dal 2001 in poi. Ma non è una valutazione equilibrata.

Perché mette in conto un di più di inflazione quest'anno (fissandola al 2,8%, contro il 2,4% che esce dai dati Istat; allora perché non 6% o 9%?) e include il *fiscal drag* (ossia, l'aumento delle imposte sul reddito dovuto al gonfiamento dei redditi nominali) che riguarda tutti i cittadini e non solo i lavoratori dipendenti. Inoltre, se è vero che per l'anno in corso esistono solo informazioni parziali (siamo a meno di due terzi ed è fisiologico il ritardo nell'informazione statistica), tuttavia da queste e da quelle degli anni precedenti emerge che il potere d'acquisto delle retribuzioni lorde, a parità di orario di lavoro, è lievemente salito: sono aumentate dell'8,9% contro il +7,8% dei prezzi al consumo (7,5% stando all'indice calcolato sui consumi delle famiglie di operai e impiegati).

La «questione salariale» sta

proprio in quel «lievemente», nel senso che la quasi stagnazione delle retribuzioni reali prosegue ormai da oltre dieci anni. Non è motivante né gratificante non poter contare su un miglioramento nel tempo delle condizioni economiche personali in cambio dell'impegno sul lavoro. Ma non c'è spazio per un maggior riconoscimento. Infatti, come afferma lo stesso Guglielmo Epifani, segretario della Cgil, nell'ultimo periodo ci sono stati «tre anni di calo della produttività». Né in precedenza era andata meglio.

Sebbene possa costituire una magra consolazione per il singolo dipendente che deve tirare la fine del mese, il bilancio del lavoro nel passato triennio è risolvibile dai continui progressi nell'occupazione: quasi un 3% di posti in più, nonostante l'attività produttiva sostanzialmente ferma. Ciò ha ampliato la fetta di reddito nazionale che va al lavoro. A questo fatto si lega la «questione della redditività aziendale», che è testimoniata anche dal moltiplicarsi delle imprese in crisi.

Sulla «questione di competitività» non c'è bisogno di spendere molte parole. Sono sotto gli occhi di tutti l'erosione delle quote di mercato, interno ed estero, del made in Italy e la dinamica stentata dell'export in mezzo a scambi globali che corrono.

Tutte queste questioni sono tessere del mosaico della lenta crescita del Paese. Se il Pil aumenta poco, risicati sono i guadagni di produttività e le possibilità di arricchire le buste paga, mentre le imprese soffrono

magri fatturati e profitti. La ciliegina è uno Stato che non riesce a far quadrare i conti.

Da dove si inizia a sbloccare l'impasse? Non certo rivendicando rinnovi contrattuali superiori all'inflazione programmata o disdettando l'accordo del '93. Se per rilanciare lo sviluppo di un sistema economico bastasse far salire le retribuzioni, non ci sarebbe alcuna controindicazione a raddoppiarle! Chi dice che non si deve più utilizzare l'inflazione programmata per i nuovi contratti ha ragione solo se prende atto che non vi possono essere aumenti minimi garantiti uguali per tutti e che in certe aziende e settori (primo tra tutti il pubblico impiego) gli spazi di manovra sono addirittura inferiori all'1,6% fissato dal Governo come obiettivo inflazionistico per il 2005.

